

YETI URBAN TOUCH | Roberto Lacarbonara

IT Una specie di ostinazione costruita attorno al *non-essere* delle cose, teoria di solidità silenziosa e grave, sottende l'esperienza artistica di Daniela Corbascio. La sistematica elegia e, insieme, la "fattica" del perturbante, della prossimità improvvisamente rimossa e alterata, delineano una lucida visione del reale quale *decadimento*. Di categoria e di linguaggio prima che di coscienza etica.

YETI URBAN TOUCH ha a che fare con la materia stanca di una bellezza artefatta, snaturata, tradita; ha a che fare con il desiderio di possesso oggettivo e con l'obbligo della morte che esso comporta; ha a che fare con la pelle dell'animale e con la percezione della nudità del corpo proprio. Ed ha a che fare con il tatto, con la carne, con l'organico e pure con la questionabile continuità tra uomo e *altro*. Corbascio non molla la presa sull'idea di un pensiero-limite giocato sulla soglia tra corpo-identità-soggetto e fuori-esteriorità-vuoto. In tal modo la distesa di pellicce diventa l'ironico vessillo di un corpo sociale che si appropria e ricopre di membrane, che moltiplica le superfici. Un sistema in grado di artefare il tutto, di anestetizzare la natura del reale garantendo l'attrezzatura e la piena disponibilità di ogni cosa.

La relazione stridente che l'artista introduce con la luce fredda dei neon sulla distesa delle pelli, amplifica inoltre la percezione dello svuotamento di senso, di vita, di potenza. Una luce che non serve a nulla se non a esibire se stessa, la sua parvenza, il suo spessore effimero; essa rende appena più praticabile (o "urbano") il passaggio obbligato su cui il visitatore è costretto a muoversi per varcare al di là di una interrotta percettibilità.

Il lavoro di Corbascio ha la forza di esibire una distanza, una frattura nell'essere. In quanto non-identità, non-figura, non-corpo, l'opera drammatizza l'equivalenza tra il "non essere più" ed il "non esser mai stato", l'azzeramento. La stessa scelta del materiale "elettrico" a diretto contatto con l'organico, risponde all'esigenza di sottrarre naturalità, storia, memoria a favore della sofisticazione dello spazio agito.

EN Daniela Corbascio's artistic experience is a kind of obstinacy built around the *not-to-be* of things, a theory of strength, silent and solemn. The systematic elegy, along with the "tactic" of the uncanny and the nearness suddenly removed and altered, outline a clear vision of reality as a *decline*. *Decline* of category and language rather than ethic conscience.

YETI URBAN TOUCH has to do with matter tired of artificial beauty, distorted and betrayed; with the desire of objective possession and the obligation of death that it entails; with animal skin and the perception of nudity of the body. It has to do with touch, with flesh, with the organic and questionable continuity between man and *the other*. Corbascio insists on the idea of a thought-limit played out on the threshold between body-identity-subject and outside-teriority-vacuum. In this sense, the expanse of fur becomes the ironic vexillum of a social body which appropriates and is covered with membranes, which multiplies the surfaces. A system able to adulterate everything, anaesthetize the nature of reality ensuring full access to everything.

The jarring relationship introduced by the artist with the cold light of the neon on the expanse of fur broadens the perception of the emptiness of meaning, life and power. A useless light whose only purpose is to show itself, its appearance, its ephemeral thickness; this only serves to increase the feasible (or "urban") nature of the obligatory passage on which the visitor is forced to move to cross beyond a broken perceptibility.

Corbascio's art has the strength to show a distance, a break in the being. As a non-identity, non-figure, non-body, the work dramatizes the equivalence between "no longer" and "never been", the reset. The same choice of "electrical" equipment, in direct contact with the organic, responds to the need to remove naturalness, history and memory in favour of the sophistication of the acted space.

YETI URBAN TOUCH | Roberto Lacarbonara

IT Questo meccanismo (che è profondamente etico nella sua matrice simbolica) impone un annullamento della distanza tra natura e cultura, tra immediatezza e mediazione. In questo modo l'artista dichiara l'obbligo di ripristinare il pensiero della relazione con l'alterità, di riacquisire l'enigma velato della prossimazione.

Un passo oltre. L'opera si regge con evidenza sulla forza eidetica di un pensiero secondo cui *solo l'uomo conosce la nudità, non la bestia* [1]. Tutto quello che l'artista depone nello specifico spazio museale (e giova ricordare quanto Pino Pascali abbia distrutto la possibilità stessa della museificazione dell'opera esponendola alle semiosi illimitate dell'oggetto d'arte) riconduce ad una scelta di sottrazione, svestizione. La disposizione delle pelli evoca il distratto abbandono dell'oggetto e la consumata fruibilità dello stesso. In altre parole, l'artista si disfa di un vecchio abito, di una propria superficie, di un sé parziale, forse non più attuale. Così facendo *mette in questione* la propria definizione di soggetto, la contamina della immediata bestialità cui riferiscono quelle pelli e affronta una nudità antropologica: tutto quello che il sociale definisce come umano/non umano, o traduce nel dualismo naturale/artificiale, viene improvvisamente dismesso creando così uno spazio vuoto in cui il senso è ridiscusso, aperto, rinnovato.

L'arte, insomma, fa esattamente quello che *deve* fare: discutere gli ordini, azzerare le definizioni. Essa produce – mirabilmente nel lavoro di Corbascio – *un vuoto causativo*, uno spazio di attraversamento (ancor più nel corridoio angusto dove l'opera si colloca) che rende possibile *transitare* da un punto all'altro di se stessi.

[1] L'analisi di Jacques Derrida nel testo "L'animale che dunque sono" (ed. it. 2006) si sofferma sulla definizione della nudità come *mancanza*. "Perché la nudità della pelle sarebbe mancante? Di che cosa manca il corpo nudo di un essere umano? Non ha senso dire che un animale è nudo. L'animale non ha la coscienza di essere nudo. L'uomo *lo sa* e in questo saperlo, apertosi nel gesto originario e incomprensibile cui allude il libro della Genesi, prende coscienza di sé. L'uomo sa di essere nudo ed è l'unico animale che si è vestito".

EN This mechanism (extremely ethical in its symbolic matrix) enforces a cancellation of the distance between nature and culture, immediacy and mediation. In so doing, the artist states the obligation to restore the thought of the relationship with the otherness, thereby recapturing the sheer mystery of the next.

A step forward. The work is clearly based on the eidetic strength of a thought according to which *only man knows nudity, the beast does not* [1]. Everything that the artist places in the gallery space (it should be noted that Pino Pascali destroyed the very possibility of creating museums work by exposing it to the unlimited semiosis of the work of art) leads back to a choice of deduction and stripping away. The arrangement of the fur evokes the casual carelessness of the object and its used up fruition. In other words, the artist gets rid of an old dress, of its own surface, of a partial self, perhaps no longer present. She thus *questions* the definition of subject, contaminates it with the immediate bestiality of fur and has a head on confrontation with anthropological nudity: everything that society defines as human/not human or natural/artificial, is suddenly cast off to create a vacuum in which the meaning is re-discussed, opened and renewed.

In short, art does exactly what it *should* be doing: discussing orders and resetting definitions. It produces – admirably in Corbascio's work – *a causative vacuum*, a transitional space (even more so in the narrow corridor where the work is installed) which *allows for the passage* from one point to another of the self.

[1] Jacques Derrida's analysis in "The Animal That Therefore I Am" (it. ed. 2006) focuses on the definition of nudity as *lack*. "Why the nudity of the skin would be lacking? What the naked body of a human being is lacking? It makes no sense to say that an animal is naked. Animal does not have the consciousness of being naked. Man *knows it* and by knowing it, opened in the original and incomprehensible gesture as stated in Genesis, achieves self-awareness. Man knows to be naked and he is the unique animal dressed".